

**ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984**

CON BEJART TRA I SAMURAI

Repubblica — 11 settembre 1986 pagina 20 sezione: SPETTACOLI

MILANO - Sappiamo dello sviscerato amore di Maurice Bèjart per l' Oriente. Un lungo periodo della sua vita artistica è stato segnato dall' Induismo (e si ricorda al proposito almeno Bakhti) poi si è avvicinato alla civiltà mediterranea cercando di penetrare i misteri della Grecia antica e moderna. Ora la sua navigazione ha puntato la rotta sul Giappone ove era già stato in anni lontani. Uomo dai molteplici rapporti, Bèjart si è lasciato accarezzare dal fascino dell' esotico cercandovi una specie di bagno liberatorio, un' evasione dalla grigia realtà occidentale. Si è appassionato di volta in volta al teatro n, al kabuki, al bunkaku, cioè alle più antiche forme teatrali cui un uomo del ventesimo secolo possa assistere. E ha compiuto un nuovo viaggio come erano soliti fare gli artisti nell' Ottocento (Nietzsche, Baudelaire e tanti poeti francesi amati da Bèjart) cercando di interpretare i segni, le luci, le ombre poco conosciuti o conosciuti male dall' Occidente. Risalendo dal passato, Bèjart ha ora voluto costruire sul genere kabuki un' opera moderna che, partendo dalla tradizione, percorra un suo cammino avviandosi sul sentiero dell' eterna giovinezza. Per far questo è ricorso alla sua grande risorsa tecnico-teatrale che lo riporta alle sue stesse origini: la danza classico-accademica. Tadatsugu Sasaki, direttore generale del Tokyo Ballet, lo ha invitato ad allestire per l' appunto per la compagnia, la scorsa primavera, un balletto su tema nazionale, non qualcosa di giapponese su un testo occidentale, bensì esattamente il contrario e cioè un romanzo epico, la storia dei quarantasette samurai (Chusingura), capolavoro del teatro kabuki, visitato dalla mano di un europeo come Bèjart con sovrapposizioni tecniche di danza occidentale (uso delle punte per le quali le giapponesine del Tokyo Ballet non sono refrattarie, anzi le usano con spietato rigore e precisione). Lo stesso effetto è raggiunto dalla musica che è sì del celebre Toshiro Mayuzumi (autore di altri processi nippo-occidentali e ricordiamo il Gagaku di Balanchine) con tutto l' armamentario percussivo della musica giapponese ma anche con evidenti escursioni in campo europeo, in Stravinskij, particolarmente e, specificamente, nella sua Sagra della primavera. Altra operazione consimile: le scene e i costumi di Nuo Corte-Real, artista portoghese che ci ha offerto un allestimento quanto mai fantasioso, ricco, spettacolare con grande gusto. Entrato nel repertorio della compagnia, The Kabuki si presenta ora in una lunga tournèe che, dopo la "prima" nazionale alla Scala, toccherà varie città italiane per approdare all' Opèra di Parigi, a Londra, Vienna, Berlino. Lo spettacolo è molto bello, estetizzante, prezioso mentre il dramma è accennato, non si fa cruento e imperioso come potrebbe essere. Bèjart ancora una volta sceglie la metafora, la forma simbolica propria all' arte del balletto e la sposa al kabuki che è teatro totale, circonfuso di mito, di cerimonia, di sacralità come nel finale, con la morte del samurai. Si parte dai giorni nostri, a Tokyo, con piccoli schermi televisivi sul fondo del palcoscenico mentre dei giovani danzano al ritmo di un "heavy metal rock". Ad un tratto, uno di loro trova una spada, di fronte a un tempio, a Kamakura. La solleva e noi siamo subito trasportati nel passato, condotti attraverso le vicende del romanzo storico, un fatto che proclama vendetta e fedeltà ad un' immagine: quella di un condottiero costretto a suicidarsi. Compiuta la vendetta, i samurai si daranno la morte allo stesso modo. Il fatto non è quasi leggibile, è la danza a porgerlo, ma bisogna

saperne interpretare i magici segni. Se ne ricava una sentenza antica sul senso dell' onore. Il giovane che appartiene al nostro tempo, spettatore-testimone di un fatto tragico e sanguinoso, non può fare altro che estrarne le conseguenze ed interpretare la verità umana universale che sta celata dietro questa storia. I ballerini con i quali Bèjart ha lavorato non appartengono al Ballet du vingtième siècle ma al Tokyo Ballet, un complesso molto diverso da quello di Bruxelles. Il Tokyo Ballet è una compagnia che ha un repertorio molto vasto che spazia dal classico al moderno (e il pubblico scaligero lo vedrà impegnato l' 11 e il 12 nelle Silfidi di Fokine-Chopin, con la partecipazione di Carla Fracci e Gheorghe Iancu, nella ormai nota Sinfonia in Re di Haydn-Kylian e in una coreografia di Fèlix Blaska) compagnia che ha sì un' educazione alla scuola russa ma ha anche acquisito varie esperienze alla scuola "modern" americana. Bèjart ha trovato in loro pane per i suoi denti: una disponibilità al classico tagliente e al moderno. Purtroppo non possiamo nominarvi gli interpreti perchè non indicati sul programma di sala ma di uno almeno sì, quell' Eric Vu-An, dell' Opèra di Parigi, ospite frequente ormai degli spettacoli di Bèjart, formidabile nel dispiego di una tecnica che non conosce limiti. Il pubblico, immenso, è rimasto zitto e attento per le due buone ore di spettacolo e alla fine è esploso in acclamazioni entusiastiche. - di ALBERTO TESTA